

Oggi l'inaugurazione I GIOCHI OLIMPICI AL TEMPO DELLA CRISI di LUIGI MANCONI

UNA cartolina di quattro anni fa, spedita dalla Pechino olimpica così fiera della propria onnipotenza umana e tecnologica, se osservata oggi, potrebbe darci la misura di quanto sia stato accelerato il trascorrere del tempo e quali radicali mutamenti abbia prodotto. Si dirà: ma le cartoline non si spediscono più. Il che, anche se vero solo parzialmente, rischia di privarci di una fonte di documentazione preziosa: e proprio perché esile e fragile e, dunque, così adatta a comunicare umori e stati d'animo. E se il sentimento delle precedenti olimpiadi era propriamente quello di un «gigante asiatico» che mostrava al mondo l'orgoglio di esserlo, oggi si avverte uno stato d'animo totalmente diverso. La stessa Cina non è più quella di quattro anni fa, ma è soprattutto lo scenario internazionale a essere profondamente cambiato.

Le olimpiadi sono tornate «europee», ma all'interno di un continente che conosce una crisi economico-finanziaria quale mai in passato. Di più: la recessione svela impietosamente, oltre che la vulnerabilità della sua struttura produttiva, un'impotenza politica finora malamente occultata. Dunque, è assolutamente prevedibile che questi giochi rispecchieranno - magari nelle pieghe più riposte e negli angoli più scuri - il sentimento della crisi, la malinconia della decadenza, la cupezza della depressione sociale.

Non deve stupire. Mai un'olimpiade era stata così globale e mai questa strettissima interdipendenza tra le nazioni si era tradotta tanto pesantemente in un reciproco

gravarsi e in una sorta di destino condiviso, che si rivela abbraccio soffocante. Certo, tutto ciò riguarda l'Europa e gli Stati Uniti ma anche i Paesi in piena e, talvolta dirompente, crescita respirano la generale incertezza, e devono, di conseguenza, modificare le proprie strategie anche solo per ricavare il massimo profitto dalla rovina altrui. Ma, si potrebbe dire, dov'è la novità? Al di là della retorica delle cerimonie ufficiali, le olimpiadi sono state sempre un importante evento geopoliti-

tico, sensibilissimo ai crac e agli stress degli scenari e delle opinioni pubbliche internazionali. Certo, come ci insegnano a scuola, le antiche gare imponevano la cessazione delle ostilità tra le città della Grecia; e le olimpiadi moderne sono state sospese durante le due guerre mondiali: ma hanno dovuto convivere con gli eventi dell'epoca (forti tensioni tra gli Stati, guerre e persecuzioni, regimi totalitari). Al punto che i giochi sono stati occasione e teatro di avvenimenti di enorme impatto, che evidenziavano drammaticamente tematiche politiche (i pugni quantati di nero di Tommie Smith e John Carlos, a Città del Messico nel 1968) e irrisolte questioni nazionali (il sequestro degli atle-

ti israeliani a Monaco nel 1972). Se torniamo ancora indietro nel tempo resta indimenticabile la vittoria di Jesse Owens (a Berlino nel 1936), davanti allo sguardo attonito di Adolf Hitler e dei gerarchi nazisti: sublime rovesciamento simbolico delle teorie sul primato della razza bianca.

D'altra parte non poteva che essere così. Solo alcuni dirigenti delle grandi federazioni sportive internazionali, così incredibilmente longevi e così incredibilmente sciocchi, possono pensare che lo sport «non c'entri niente con la politica». Lo sport, come qualunque attività umana, risente intimamente di quanto accade nella società e, più in generale, nel mondo. Lo patisce e lo assorbe e lo trasmette, ritualizzandolo secondo le regole e le forme dell'attività

agonistica. Appena qualche settimana fa il pilota della Ferrari, Fernando Alonso, dopo la vittoria al Gran Premio di Germania, si è detto «molto soddisfatto del successo di un'auto italiana guidata da uno spagnolo in un circuito tedesco». E si pensi a quante combinazioni beffarde, tra economia-politica e football, i recenti europei di calcio hanno fatto immaginare fino all'ultimo minuto (e all'ultimo gol). Ed è probabile che altrettanti intrecci, altrettanto suggestivi, verranno suggeriti dalle cronache olimpiche dei prossimi giorni. Tanto più se si tiene conto che quasi il 40% degli atleti proviene dai 10 Paesi più industrializzati,

quelli dove la crisi economica si fa sentire più acutamente e quelli che, dalla medesima crisi, ricavano maggiori vantaggi. Già questo dice che le olimpiadi di Londra potrebbero segnare una nuova fase nella storia sportiva, e non solo sportiva, del mondo. Tra il 1945 e il 1989, i giochi hanno vissuto all'interno di uno scenario dominato dalla Guerra fredda, dove i grandi miti e le grandi simbologie si traducevano nei tratti essenziali, quasi primitivi, dello scontro tra Usa e Urss; e dove il medagliere dell'uno e il medagliere dell'altro raccontavano qualcosa dei progressi tecnologici (scarpe, indumenti, attrezzi) e di quelli anatomici (alimentazione, muscolatura, potenza). A ben vedere, l'epopea di Rocky è la rappresentazione plastica di quello scontro, l'annuncio del suo progressivo esaurirsi e, infine, il suo ultimo atto. Ricordate Rocky IV? Silvester Stallone non solo sconfigge il tronfio e anabolizzato Igor Dovo ma ottiene l'acclamazione del pubblico russo. E, alla fine del match, pronuncia un esaltante discorso di condanna dell'odio tra i due popoli e inneggia alla pacifica convivenza: e sarà lo stesso premier sovietico il primo ad applaudirlo. Il film è del 1985 e narra bene, e proprio per il guazzabuglio ideologico-passionale che inscena, la forza evocativa e la potenza simbolica delle sfide sportive.

Queste ultime, dopo il crollo dell'Unione sovietica, si sono polverizzate e moltiplicate

all'infinito: e così, dopo il bipolarismo e la supremazia statunitense e la multipolarità, i conflitti diventano regionali, si intersecano e si sovrappongono, si diffondono lungo inedite linee di frattura. I grandi eventi sportivi sono l'occasione per la riproduzione mediatica e spettacolare di tutto questo e per la messa in scena delle tensioni politico-diplomatiche e dei movimenti emotivi che ne conseguono. Non solo. La geopolitica penetra a tal punto nel programma olim-

pico da produrre nuove figure di atleti e nuovi statuti giuridici. Il comitato olimpico internazionale ha permesso la partecipazione ai giochi sotto la propria egida e la propria bandiera a un maratoneta, Guor Marial, originario del Sud Sudan e rifugiato politico negli Stati Uniti. È uno degli oltre 40 milioni di esseri umani costretti ad abbandonare il proprio Paese a seguito di guerre e di guerre civili, di conflitti etnici e tribali, o perché perseguitati in ragione della propria discendenza, religione, nazionalità, status sociale, opinione politica, identità sessuale. E così, una delle istituzioni più conservatrici al mondo, il Cio appunto, è costretta a riconoscere che il mondo sta cambiando e si fa più faticoso da comprendere e da rappresentare. E sta cambiando anche l'Italia. Sono 24 gli atleti della nostra delegazione nati all'estero o da genitori stranieri. Sono i «nuovi italiani», espressione di un sommovimento demografico e culturale insieme, in corso da tempo. Anche da loro ci aspettiamo emozioni e, vogliamo sperare, qualche vittoria. Certo, non si combatte così lo spread, ma inanellare sconfitte anche sportive, vestire a lutto e precipitare nella depressione non è più dignitoso dell'«Allegria di naufragio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA